

## I ragazzi ci guardano (e si guardano)

C'è qualcosa d'imprevedibile (e d'imprevisto) che emerge dai video realizzati da Roberto Figazzolo con i suoi studenti liceali nell'ambito del progetto "Leggere il Cinema, Scrivere in Video.", ed è – nella sua imprevedibilità quasi inconsapevole, molto naturale e spontanea, senza affettazioni artificiali - probabilmente la loro dote più preziosa. Che, pur nell'inevitabile varietà di registri, stili, generi e formati - presupposta comunque una richiesta brevità e una generica ambizione a trattare di questioni e di temi prossimi agli adolescenti - partono per essere lavori **dei** ragazzi, ma finiscono inevitabilmente per essere (anche) lavori **sui** ragazzi.

Un piccolo classico del cinema italiano anni'40, col senno di poi già pre-neorealista nell'animo e nella sostanza, opera proprio di quel Vittorio De Sica che poi fu tra i massimi autori di uno dei periodi creativamente più fulgidi della nostra produzione filmica, s'intitolava *I bambini ci guardano*. Ora, senza azzardare nessun paragone, ma riconoscendo comunque un'analogia intenzione di raccontare la realtà, anche quando pare che facciano tutt'altro, i video realizzati dai ragazzi con il loro docente ("prof", direbbero loro, immagino) potrebbero andare sotto un'etichetta cumulativa che storpiando rispettosamente quel titolo così nobile e importante: "I ragazzi (perché bambini più non sono, e, per esperienza, so quanto darebbe loro fastidio essere ancora appellati come tali a quell'età, come magari certi genitori si ostinano a fare) ci guardano". Anzi, *rectius*, "i ragazzi si guardano (e, quindi, si riprendono)".

Perché, in ciascuno di questi video - di nuovo, indipendentemente dalle intenzioni dichiarate e dalla scelta di aderire a un genere o a un formato più o meno codificato – c'è una piccola grande rivoluzione copernicana in fatto di sguardi: sono i ragazzi a guardarsi e a riprendersi, passando da oggetti passivi (come in tanti – troppi - racconti mediali e audiovideo contemporanei, dove sono gli adulti a inquadrarli e a guardarli) a soggetti attivi di un discorso. Anche, e oltre, l'ovvia considerazione che ci siano loro dietro la telecamera, dove, certamente, c'è, ineliminabile, l'intervento del loro docente, visto che parte fondamentale del progetto in questione è pure l'apprendere grammatica e sintassi del linguaggio audiovisivo, quindi imparare a conoscere, nominare e "fare" inquadrature, carrellate, zoom, piani sequenza, etc..

Il protagonismo attivo dei ragazzi in questo progetto, quindi, non è semplicemente una presa del potere del medium, perché non può fare a meno di un rapporto (alla pari) con il docente sul piano della tecnica, e pure su quello della definizione a priori di che cosa fare e dove farlo. Ma niente di tutto questo va letto come una sorta di castrazione o censura preventiva, anzi diventa un luogo di dialogo e di contrattazione tra istanze, desideri, sguardi, uno spazio di negoziazione dove c'è davvero il momento della formazione e dove s'impara a usare un linguaggio/medium.

Qualche esempio: in alcuni video, i ragazzi parlano delle loro paure, dei loro sogni, delle loro aspirazioni. Sembra banale: tanta televisione su di loro fa lo stesso. Ma la scelta di situare queste confessioni in un set ben preciso e non casuale, che sia un muro di mattoni sbrecciati, una scala di sicurezza della scuola o una parete antica di una chiesa, è quel quid impreveduto e prezioso che fa la differenza. Perché lì si colloca, ne sono sicuro, il momento davvero formativo (parola da preferire, per quanto mi

riguarda, al solito e inflazionato “didattico”), dove si gioca l’incontro (anche scontro?) tra l’adulto e i ragazzi: cioè in quel lavoro sul profilmico, sull’ambiente che preesiste alla ripresa e che diventa parte dell’inquadratura, dove i corpi si fondono con l’ambiente, non possono esserne disgiunti e separati, “parlano” insieme a quello. È forte la tentazione di riconoscere, applicato in concreto e spiegato meglio di mille saggi, un concetto cardine di certa modernità cinematografica, dal neorealismo alle nouvelles vague europee anni’60.

Ancora, in un’altra serie di video, i ragazzi sono inquadrati (anzi si inquadrano) mentre ascoltano un discorso dei media ufficiali e adulti su di loro, restituendo, con espressioni più o meno strane, più o meno perplesse, più o meno sorprese, il “loro” punto di vista su quelle parole (quei giudizi), praticamente senza parole, in un’ideale controcampo mentale. L’inquadratura fissa su di loro, la voce over di un podcast che pontifica su di loro: dall’incontro/scontro di queste due istanze, nasce una terza istanza. Di più, un’idea di discorso che è anche un’idea di messa in scena. Impossibile non pensare, mutatis mutandis, allo scontro di idee e di immagini che Sergej Michajlovič Ėjzenštejn riconosceva alla base della sua idea di cinema.

Perfino, quando si gioca con gli stereotipi di genere come nei video dove lo sguardo dei ragazzi circola libero e curioso negli spazi della Villa Mezzabarba a Borgarello, non ci si allontana troppo dall’idea di usare il cinema per raccontare la realtà, se stessi, il mondo attorno. Anzi, che quei luoghi, trasformati in set improvvisati ed estemporanei, si prestino tanto a essere oggetto di uno sguardo documentario quanto di una messa in quadro da film di genere, l’uno dopo l’altro, è un’altra lezione preziosa, di nuovo non nei termini dirigisti della lezione calata dall’alto, ma del fare insieme e dello spendersi sul campo. Perché dimostra che a seconda di come si inquadrano (illuminano/attraversano) spazi e ambienti, di come, cioè, si usa il linguaggio audiovisivo, si ottengono effetti anche diametralmente opposti: e si può, come qui, fare un piccolo grande documentario quasi giornalistico su una vicenda di malaffare e di abusivismo edilizio oppure un grande piccolo horror a base di possessioni fantasmatiche e inquietanti ritorni tra *Shining* e *Blair Witch Project*.

Ora, ovviamente, ciascuno di questi esempi, e le suggestioni più o meno cinefile che suscitano in chi guarda, non vanno esagerate. Ma neppure trascurate. Certo, sono solo abbozzi, lampi, scaturigini che mancano di uno sviluppo compiuto e fino in fondo, e non era possibile fare altrimenti, nei tempi e con i mezzi essenziali forniti e concessi. Ma ci sono e, in esse, si manifesta il risultato più prezioso (e formativo) per i ragazzi, che sta nel mettersi in gioco, da protagonisti attivi (e non oggetti passivi di sguardi altrui e adulti), nel dialogare (con il prof, con l’istituzione e con il medium), nel trovare un compromesso tra i loro desideri, sguardi, istanze e le possibilità di un linguaggio (e il rapporto con il prof). Alla fine, e lo dico senza ironia, questi ragazzi hanno fatto cinema (magari non alla lettera, ma nella sostanza, là dove conta davvero).

Per citare un certo Jean Luc Godard che chissà quanti di loro conoscono (ma, chissà, un domani qualcuno di questi ragazzi scoprirà i suoi film e ne seguirà le tracce, e magari la prima scintilla sarà partita proprio dal progetto del quale stiamo parlando qui): “Prima vedevo la realtà attraverso il cinema, e oggi vedo il cinema nella realtà”.